

RESISTENZA IN VAL GRIGNA

Dopo il 1943, nelle montagne, nelle città e campagne del centro nord operavano delle formazioni di partigiani, cioè di patrioti che conducevano la guerra contro i Tedeschi e i fascisti.

I partigiani, organizzati in varie formazioni, ostacolarono, con colpi di mano, sabotaggi e attacchi di sorpresa, i movimenti dei Tedeschi, occupando con azioni di sorveglianza e di rastrellamento buona parte dei reparti tedeschi per sottrarli ai fronti di combattimento, attaccando l'avversario quando le forze lo permettevano.

Anche l'Italia ha dato il suo contributo alla lotta contro fascisti e nazisti.

I nostri partigiani appartenevano alla formazione delle Fiamme Verdi per combattere l'oppressore e per riconquistare "unità, libertà, dignità" come viene detto nel giuramento del partigiano.

I loro punti di ritrovo erano monti e i loro rifugi, in caso di necessità, potevano essere caverne, boschi, cantine o qualsiasi luogo in cui si trovavano e che li assicurasse.

Il loro obiettivo era ostacolare i Tedeschi mediante azioni di sabotaggio effettuate durante la notte, accrescendo sempre più il numero dei prigionieri tedeschi per poterli usare come "merce di scambio" per la liberazione dei compagni.

I partigiani erano appoggiati dalla gente che, pure a rischio della vita, li sfamava e li nascondeva in caso di pericolo.

Nonostante su di loro incombesse la paura di essere catturati più della morte temevano di non resistere alle torture e di svelare i nomi dei propri compagni di lotta, infatti non si fermavano più di un giorno nello stesso luogo, ma i frequenti rastrellamenti effettuati sulle montagne e nei paesi riuscivano a fare vittime e prigionieri.

Molti giovani partigiani morivano durante i rastrellamenti. Tra questi ricordiamo Bortolo Bigatti, soprannominato Mòssa che, la sera del 5 febbraio 1945, si trovava all'osteria Rebaioli, seppure già avvertito di un prossimo rastrellamento dei Tedeschi.

All'improvviso dalla porta entrò il maresciallo Maraun che, senza esitazione, si diresse al tavolo di Mòssa chiamandolo per nome. Lui all'inizio negò la sua identità, ma inutilmente. Maraun ordinò ai suoi soldati di catturarlo e, dopo averlo incatenato ai polsi, di portarlo via.

Lo fecero girare per le vie del paese obbligandolo a riconoscere i suoi compagni partigiani ma ad ogni nome egli negava. Era solo contro tutti e non ha tradito i suoi compagni: ciò gli ha costato la vita.

Il Maresciallo Maraun lo portò in piazza Garibaldi e lo uccise con un colpo di pistola. Dopo aver compiuto quell'orribile gesto, del quale evidentemente si sentiva orgoglioso, Maraun rise.

Forse Mòssa avrebbe potuto salvarsi, se solo avesse parlato e avesse aderito alle richieste dei Tedeschi, ma non l'ha fatto per amore.

E la cosa che ci ha colpito di più è che aveva solo vent'anni e come tutti i giovani anche egli avrà avuto degli affetti, dei progetti futuri, ma ha rinunciato a tutto questo per la salvezza dei suoi compagni.

Il sacrificio di Mòssa ha ispirato a Tani Bonettini, ex partigiano, una canzone dialettale, musicata da Vittorino.

MADONA ME

MADONA ME

I è rüacc come'n braèr Ma piö tarde, „n chel post lè

Néla piassa dél païss sò la nèf al gh'ira `n fiür.

An" na sera dé febrèr, L"ira n' fiür dé sanc màciàt

An" na sera dé febrèr, L"ira n' fiür dé sanc màciàt.

L"ira squade medanòt, Madòna mè, dim tè perché

néle bià gh"ia piö nügù come'n brigànt a int"agn murì

Dé tedés-c ghé n"ia"npertüt, Madòna mè, murì copàt

Dé tedés-c ghé n"ia"npertüt, murì copàt al sic febrèr

So"n mücc dé nèf

La matina „n vér le sèss Dim tè perchè

Gh"ira „n dùen del vintissic Madòna mè, dim tè perchè

Lònc e trat sura la nèf

Lònc e trat sura la nèf.

'Era giunta l'ora di resistere.

Era giunta l'ora di essere uomini

Di morire da uomini per vivere da uomini.'



Il coraggio, il sacrificio e la forza dei nostri partigiani ci hanno fatto molto riflettere molto sulla nostra società; infatti per noi, fare resistenza significa, anche oggi:

-lottare per qualcosa in cui si crede,

-lottare per la libertà e per la democrazia,

-coltivare sogni ed ideali di giustizia, di pace e di fratellanza,

-non seguire la massa per opportunismo, ma perseguire il giusto, il buono, il bene comune.

In base a questi nostri pensieri abbiamo deciso di immaginare di scrivere una lettera ad un partigiano.

Caro partigiano,

come tu sai, non sono passati moltissimi anni della fine della guerra ma nonostante ciò, molte cose sono cambiate.

Fin da subito, il tuo coraggio e quello dei tuoi compagni ci ha colpito tantissimo ma, aimè, pensiamo che oggi, in questa società basata sulle tecnologie, sui computer e sui telefonini, i giovani stiano scivolando in un mondo virtuale, in cui si perde l'importanza dei valori fondamentali: il coraggio, l'amore verso i compagni, la solidarietà.

Si stanno perdendo i sentimenti, le cose materiali e la forza di andare avanti superando qualsiasi cosa come avete fatto voi, portando avanti le vostre idee.

Questa cosa ci turba molto soprattutto perché siamo noi giovani il futuro dell'Italia e pensiamo che se dovesse scoppiare un conflitto come quello scoppiato mezzo secolo fa non saremmo in grado di affrontarlo.

Dopo questa riflessione ti salutiamo. Ti stimiamo molto per tutto ciò che hai fatto con i tuoi compagni e che forse più nessuno riuscirà a fare.

Cordiali saluti,

ALESSIA

SILVIA

GABRIELE